



Luca Lorenzi

ROMA Folgorato da una cine-visio-  
ne che gli illumina l'anima. Aprendogli le porte dell'Oriente. Al Ritz di viale Somalia proponevano "Cinque dita di violenza". Pelli-  
cola bizzarra ma divertente, scrivevano i critici. Erano i primi anni '70, Bruce Lee doveva ancora balzare con prepotenza sugli schermi europei con le sue tecniche che diventarono mito, ma i suoi antenati protagonisti, palesemente catapultati in aria da tappeti elastici, colpirono ugualmente nel segno e nel cuore di un sedicenne agitato, senza pace. Quantomeno vivace. In sala si stordì di colpi acrobatici e pugni smorzati gustandosi il film per almeno una decina di volte prima di sentire correre un brivido, decidere di calpestare il tatami e non più le strade di quartiere. Diventando prima un karateka d'alta scuola e poi un valoroso kendoka. Ovvero un guerriero samurai. Di Primavalle ma pur sempre il migliore del mondo, dopo i giapponesi s'intende, quelli si davvero imbattibili. Noblesse oblige.

Pietro Valenti, romano, impiegato statale di 46 anni, ha vissuto la sua gioventù dietro una maschera a strisce orizzontali ("men"), simbolo austero e coreografico, insieme alla maestosa armatura e alla spada di bambù, del kendo, l'arte nobile della marzialità, quella che addestra l'"anima" attraverso la disciplina e le regole del combat-

## «Amo il Kendo, un'arte pura» Parola di Pietro Valenti gran samurai di Primavalle

“ Qui non si inganna nessuno. Vince sempre il più forte ”

timento.

Il "men" è però molto più di una fasciosa maschera speciale. In realtà non nasconde il volto, l'essere, la personalità, "anzi la esalta, la fa uscire dalla gabbia delle paure perché il kendo è un'arte superiore alle altre. Qui non si può ingannare nessuno, non si può simulare, vince il più forte. Un colpo di taglio alla testa, uno di punta alla gola per una vittoria inviolabile. Ci vuole freddezza e dinamicità. Una morte onorevole è il messaggio che si vuole dare del perdente. E così dovrebbe essere la vita, così insegnavano gli antichi samurai». Guai a chiamarlo sport. Il ken-

do non vuole essere contaminato ed è per questo che non ha alcuna ambizione olimpica. Mai lo si vedrà sotto i cinque cerchi: «Guardate il judo o il taekwondo. L'hanno occidentalizzato con regole che ormai non rispecchiano l'originalità della tecnica e del movimento» dice Pietro il samurai difendendo la sua arte e gonfiandosi d'orgoglio, ricordando che è l'unica disciplina dove i "dan" (lui ne ha cinque) devono essere conquistati sostenendo sempre e comunque un esame, anche se in età matura. «Qui i gradi ad onorem o per... grazia ricevuta non esistono».

Maestro internazionale di kara-

Lo sviluppo delle arti marziali in Italia: l'iniziale forsennato successo, la fase riflessiva

## Dall'ubriacatura anni 70 alla ricerca del gesto perduto

Una moda figlia della curiosità e del libero pensiero, poi una naturale scrematatura generata dalla riflessione, infine la conoscenza e la piena diffusione. Tre decenni, tre modi per spiegare il diffondersi e lo sviluppo dell'arte marziale in Italia. Dagli anni '70 il mondo della marzialità ha subito una lenta ma inesorabile impennata. All'inizio ad attecchire furono determinanti i film di (e alla) Bruce Lee che riempivano le sale cinematografiche, le riviste, le pareti delle stanze dei figli. Molto prima dell'opposizione alle tirannie transnazionali e prima ancora dello shock pacifista e antirazzista di Jimi Hendrix, Seattle era stato il crocevia di una nuova diffusione filosofica di corpo, mente

e anima. Proprio lì, nella città statunitense, in un garage del quartiere cinese, Li Siu Long ("Piccolo Drago", secondo lo zodiaco cinese), ma meglio noto come Bruce Lee, iniziò ad insegnare quell'arte ai compagni di scuola. Lee, emblema di un nazionalismo anticapitalista fece strada, conquistò Hollywood con la sua arte da combattimento e in pochi anni la sua essenza filosofica fu capovolta dal mercato in mito per i teen agers occidentali. Anche l'Italia fu invasa e attratta dal Fenomeno e da una cultura molto più profonda di quella dei suoi stessi ammiratori. «Ci fu una invasione nelle palestre italiane, alcuni non riuscivano neanche a contenere le masse di giovani intenzionate a gesticolare come for-

sennati» ricorda Pietro Valenti, karateka e kendoka di fama internazionale. La richiesta maggiore era: «Insegnatemi il "jeet kune do", ovvero la via per intercettare il pugno», un colpo che solo Bruce Lee in realtà era in grado di fare. Nella decade successiva invece questa passione anche "squilibrata" cedette il passo alla "razionalità". Ovvero il popolo italiano del tatami radicato all'arte marziale era ora combattuto sullo stile da curare. Con la diffusione di nuove arti orientali ci fu una sostanziale scrematatura, dettata dalla necessità di scegliere. Qual è la disciplina più completa, quella che esprime il gesto più che la violenza, la nobiltà del movimento e la filosofia che concilia

anarchismo e disciplina? Un cruccio che congelò parecchi adepti. Intanto l'Italia, in campo internazionale raccoglieva i primi successi: a Mosca '80 nel judo, entrato a far parte dei cinque cerchi nel 1964, si conquistò il primo oro olimpico con Ezio Gamba (medaglia arrivata dopo il bronzo di Mariani di Montreal '76). «Gli italiani sono affascinati dalle arti marziali perché siamo dei combattenti nati. Un nesso con i gladiatori non è poi così azzardato. Abbiamo coraggio e il giusto spirito, con un po' di astuzia e senso tattico riusciamo anche a toglierli soddisfazioni a livello sportivo - è l'opinione di Valenti -. Prendete il kendo, in Europa solo la Francia è più competitiva di noi perché questa disciplina orientale è arrivata con venti anni di anticipo». Negli anni '90 c'è stata una netta ripresa dell'arte marziale (e soprattutto degli sport da combattimento) grazie anche ad una maggiore popolarità. Ora le richieste sono numerose, specifiche, mirate, serie: "La cosa più bella è sentirsi dire da una madre: «Vorrei iscrivermi mio figlio a karate, glielo ha consigliato il medico. C'è posto?»". L.L.

# Nuovi gladiatori



zioni, tredici campionati italiani e un'altra infinità di trofei che solo una bacheca rinforzata con i tasselli buoni può sorreggere. Quelle vittorie hanno contribuito a dare slancio ad una disciplina "alternativa" e a conquistare un altro storico risultato azzurro: l'organizzazione in Italia, a San Lazzaro di Savena (Bologna), del campionato Europeo (13-20 aprile). "La via della spada" (questo vuol dire "kendo") è stata aperta. «È il pieno riconoscimento ad una disciplina che sta ottenendo sempre maggiori successi da noi, a livello puramente agonistico (saranno quindici i kendoka impegnati nella rassegna continentale, ndr) che di diffusione. Sono cinquemila i praticanti in Italia, 5 milioni in Giappone. Ma ci sappiamo difendere. Perché l'italiano ha uno spirito guerriero, è nella nostra indole».

Quest'arte all'inizio «era attrazione scenografica ma ha il dono di saper ammaliare chi ama la sfida per conoscere la propria anima. Nessuno si avvicina al kendo venendo dal nulla, senza aver praticato prima altre arti. Qualcuno se ne allontana più per i costi che per mancanza di emozione. L'attrezzatura completa non si trova a meno di 400 mila lire e questo purtroppo è un limite».

Lui ne ha una da 5 milioni. Il valore di due motorini messi insieme: facile per il ragazzo decidere dove orientare le sue richieste. «Può darsi ma il kendo è un rituale che emoziona: la vestizione, la procedura del combattimento, i colpi che devono essere premiati per la pulizia, la gestualità. E poi dietro quell'armatura ti senti un imperatore, si nasconde onestà, rispetto, astuzia, tenacia. Mi accorgo del fascino che suscita guardando le mie figlie, Sara e Giulia, mentre combattono. Sono orgogliose di me». E di avere come papà un samurai. Cresciuto imparando a memoria «Cinque dita di violenza». E a vincere perdendo: "Agli Open di Francia del 1996 regalarono il successo in finale al giapponese di turno con un arbitraggio scandaloso. «Lui se ne accorse, si vergognò, e davanti a 20 mila persone, mi consegnò la vittoria. Quella vera».

Già, Valenti è il kendo in Italia: dal 1980 al 1997 è stato capitano della nazionale, diciassette appassionati anni di cui due nel ruolo di direttore tecnico agonista. E poi cinque presenze ai mondiali, quattro titoli Europei su otto partecipazioni della gloria.

Eppure l'emozione irridata è niente rispetto alla vittoria di categoria conquistata ad un torneo internazionale disputato nella residenza dell'imperatore Hirohito: «Era l'83, l'anno prima avevo scoperto il Giappone presentandomi ad un torneo con la maglia della nazionale. Capii che la strada giusta era quella».

Maestro internazionale di kara-

**clicca su**  
www.artimarziali.org  
www.fenaco.it  
www.allosanfani.it/Fenike

Arti marziali e film: da Bruce Lee a Yuen Yat-Chor. In Cina un regista non può dirsi tale se non ha girato un "wuxiapian" che è come il western per il cinema americano

## Dall'Opera di Pechino al set, ma è sempre una cosa seria

Alberto Crespi

Per noi occidentali, tutto cominciò con Bruce Lee: per i cinesi, è probabile che si debba risalire ai tempi di Confucio. Per noi, "La tigre e il drago" di Ang Lee (4 Oscar, grande successo negli Usa, dignitoso box-office anche in Italia) è un film sorprendente; per i cinesi, è un classico, un'opera che regala dignità formale e popolarità internazionale a un genere antichissimo.

Bruce Lee (al quale il Far East Film Festival, in programma ad Udine dal 20 aprile, dedicherà una giornata speciale) nacque

nella Chinatown di San Francisco nel 1940 e morì a Hong Kong nel 1973: a 33 anni, come John Belushi e un altro ragazzo vissuto un paio di millenni prima. A 19 anni comparve in un film hollywoodiano che ancora va preso come parametro per capire il nostro atteggiamento di bianchi/occidentali nei confronti delle arti marziali orientali. Il film era "L'investigatore Marlowe" (1969), con James Garner nella parte del celebre detective. Lee faceva una sola scena, in cui insidiava Marlowe con i suoi balzi e le sue mosse; Marlowe inizialmente le prendeva, poi - visto che la scena si svolgeva su un balcone - gli bastava scansarsi

all'ultimo momento perché Lee lo mancasse con un balzo e precipitasse nel vuoto. I tre grandi eredi di Bruce Lee sono Jackie Chan, Jet Li e Yuen Woo-Ping. Il primo, classe 1954, è un acrobata sopraffino. Viene dalla scuola dell'Opera di Pechino e ha esordito nel cinema con Luo Wei (il regista di "Dalla Cina con furore"); rispetto a Lee, che poteva essere un eroe tragico, è un meraviglioso commediante che ha saputo coniugare le arti marziali con la comicità. Gli altri due sono atleti stupefacenti che hanno girato, come attori, coreografi e talvolta registi, centinaia di film. Jet Li è il più

giovane (classe 1964), è un fuoriclasse di "wushu" e ha realizzato coreografie incredibili per molti film del grande Tsui Hark, il più grande regista di Hong Kong dagli anni 80 in poi: se avete visto "Arma Letale 4", avrete apprezzato anche il gelo della sua recitazione. Yuen Woo-Ping è il più anziano (è nato nel 1945) ed è famoso per aver coreografato le sequenze d'azione di "Matrix"; ma c'è lui anche dietro i mirabolanti duelli di "La tigre e il drago". Spesso lavora in squadra con i suoi quattro fratelli (per vostro diletto, si chiamano Yuen Yat-Chor, Yuen Hsin-Yee, Yuen Cheung-Yan e Yuen

Chun-Wei), che come lui hanno appreso l'arte dal padre Yuen Siu-Tin, vecchio attore dell'Opera di Pechino. Naturalmente, chi ha visto "La tigre e il drago" sa che le arti marziali propriamente dette si mescolano, nel film, al genere cappa e spada, al mondo dei cavalieri erranti. Ma la vecchia sapienza è fondamentale, e ha ragione Ang Lee quando dice che un regista cinese non può davvero dirsi tale finché non ha diretto un "wuxiapian", il termine cinese che indica il genere e che è un po' come il western per il cinema americano. Chi trova folli e ridicole certe evoluzioni di Michelle Yeoh e

Zhang Zi-Yi, sappia che a differenza di "Matrix" in "La tigre e il drago" c'è pochissimo computer, e c'è invece largo uso dei fili invisibili che consentono agli attori di vincere la forza di gravità. Se poi il tutto sembra assurdo, forse è un problema nostro. Ma è come se un italiano girasse (finalmente) un bel film dall'"Orlando Furioso". Nessuno di noi crederrebbe ad un uomo che, per quanto pazzo d'amore, un *alto pino al primo crollo svelse / e svelse dopo il primo altri parecchi / come fosser finocchi, eboli o aneti*. Ma se ce lo racconta messer Ludovico Ariosto, ci fidiamo. E per Bruce Lee e soci sarebbe normale.

**Ju-Jitsu**  
È un metodo vecchio di 2000 anni con menzione nella mitologia giapponese. Dal XX secolo fu permessa la pratica libera: ai combattenti sono insegnati calci, pugni e proiezioni, il bloccaggio e l'immobilizzazione degli arti, l'uso di spada e coltello.

**Muay-Thai** (Boxe thailandese)  
Ha origini che risalgono a oltre duemila anni. Ogni tecnica offensiva deve essere eseguita portando l'intera massa corporea sul bersaglio oltrepassandolo. Sono esclusi i colpi appoggiati, stampati, a schiaffo.

**Kendo**  
È la tradizionale arte giapponese si presenta come moderna competizione sportiva. Due concorrenti, rivestiti di armature di protezione, combattono servendosi di spade di bambù. Si combatte sul parquet. La durata dell'incontro è di cinque minuti. L.L.